

Architettura Si apre oggi alla Pinacoteca Agnelli di Torino una mostra dedicata alle passioni italiane di Wright, alle relazioni fra edifici e paesaggio, all'influenza esercitata su Bruno Zevi e ai suoi progetti, come quello a Venezia mai realizzato

Frank Lloyd grand tour nel Bel Paese

MARINA PAGLIERI, TORINO

Ci sono i progetti per le opere iconiche, come la Casa sulla cascata e il Guggenheim di New York, ma anche tanti altri meno noti, nella mostra *Frank Lloyd Wright tra America e Italia*, che apre oggi alla Pinacoteca Agnelli. Disegni originali, fotografie, oggetti e cataloghi prestati dalla Avery Architectural & Fine Arts Library della Columbia University analizzano il rapporto di Wright con il Bel Paese, dal primo soggiorno nel 1910 fino all'ultima visita nel 1951, gettando nuova luce sul suo coinvolgimento nel dibattito architettonico italiano.

L'esposizione illustra le ricerche della curatrice Jennifer Gray sull'influenza che il pensiero di Frank Lloyd Wright **sull'architettura** organica e sulla relazione tra edificio e paesaggio, tra interno ed esterno, ha avuto in Italia e in particolare su Bruno Zevi, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita.

All'indomani della guerra, nel 1945, Zevi pubblicò il suo testo *Verso un'architettura organica* che, per la carenza di carta, includeva una sola immagine di

copertina: era "Fallingwater", la rivoluzionaria casa di Wright sospesa su una cascata a Bear Run in Pennsylvania.

Quell'edificio incarnava più di qualunque altro le idee di Wright di **un'architettura** in armonia con la natura. Fu lo stesso Zevi a ricordare che «gli architetti italiani si sono portati dietro quest'immagine per mesi; quest'immagine, da sola, era sufficiente a infondere vitalità». In quello stesso anno fu fondata in Italia l'Associazione per

l'Architettura Organica, che vide Zevi protagonista e rappresentò la manifestazione formale dell'esistenza di una scuola whrightiana in Italia, cui aderirono architetti e critici intenti alla ricostruzione del Paese. Proprio nel primo viaggio in Italia nel 1910, a Fiesole, Wright aveva elaborato i temi trattati nel suo saggio *The Sovereignty of the Individual in the Cause of Architecture*, scrivendo che in Italia i palazzi, i dipinti e le sculture sembrano «nascere come fiori al lato della strada e cantare la loro esistenza». Questo ideale di coesione tra **architettura** e natura avrebbe accompagnato Wright per tutta la vita. Già prima di Zevi, proprio a Torino,

il 21 gennaio 1935, Edoardo Persico, il direttore antifascista di *Casabella*, aveva tenuto una lezione in cui Wright veniva assunto ad arbitro di libertà, individualismo e diversità, aprendo di fatto la strada alla sua risonanza nella cultura italiana.

«Sono state fatte diverse mostre di Wright, occorre pensarne una con un taglio diverso», afferma la curatrice Jennifer Gray, «dei suoi soggiorni italiani non rimane in realtà nessuna opera: l'unico progetto, il Masieri Memorial, non venne realizzato». Era un monumento funebre che combinava modernismo e forme della tradizione veneziana pensato per il Canal Grande, nato per commemorare il suo discepolo Angelo Masieri, morto in Arizona durante un tour per fargli visita e lavorare con lui.

«Mi piace presentare una mostra di Wright, per me l'architetto americano per antonomasia», dice la presidente della Pinacoteca Agnelli Ginevra Elkann. «Si inserisce in un filone di iniziative **sull'architettura** e il design realizzate in contenitori interessanti come il Lingotto e l'edificio di Renzo Piano che ci ospita, già dedicate a Jean

Prouvé, Martino Gamper, Gae Aulenti. Mi piace anche che la mostra sia nata da uno scambio con la Columbia, a cui invieremo la nostra *Négresse* di Manet per una rassegna in autunno, e da uno studio esposto qui per la prima volta». Il percorso della mostra di Torino inizia con le *Prairie Houses*, le case nella prateria in legno progettate da Wright all'inizio del XX secolo, qui raffigurate in una serie di litografie completate nel primo viaggio in Italia.

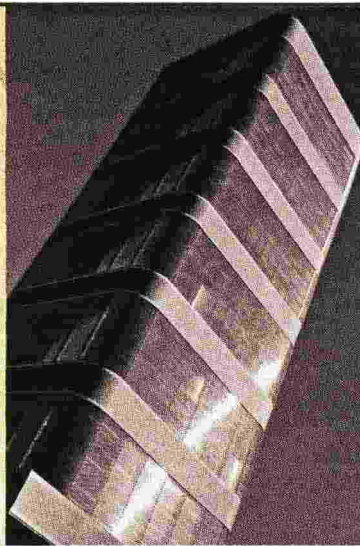
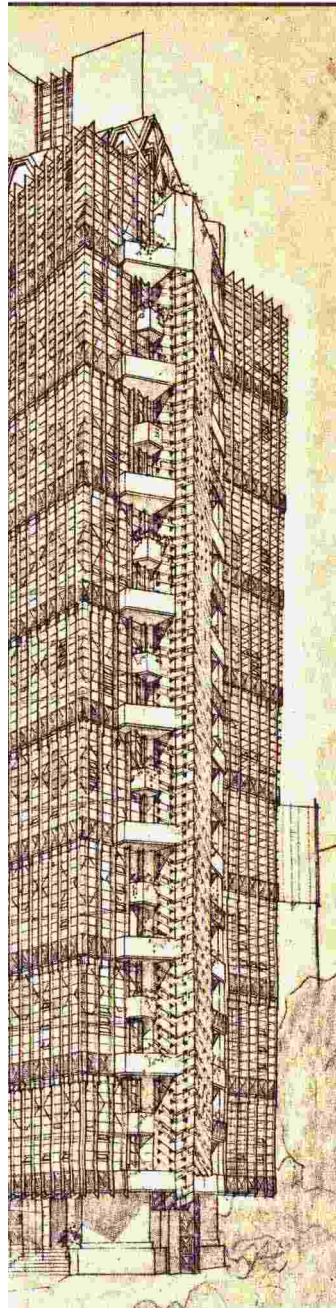
Dalla preferenza per il legno l'architetto passa poi al calcestruzzo, cui conferisce forme che si fondono con la vegetazione. Una sezione è dedicata ai progetti rivoluzionari degli anni Trenta: oltre alla Fallingwater, il Johnson Wax Building e Wingspread, che gli valsero nel 1938 la copertina di *Time magazine*.

I grattacieli furono per Wright l'ossessione di una vita: li progettò dal 1905 al 1956, ideando il *taproot system*, che prende il nome dal sistema di radici di alcune specie di piante. Ma solo due furono realizzati.

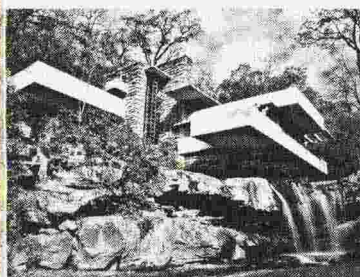
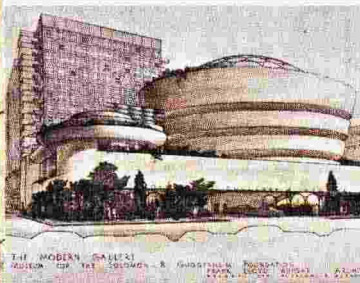
«Non vide la luce la Saint Mark's Tower progettata a New York tra il 1927 e il 1929», spiega la curatrice Gray, «era troppo avanti per quegli anni, per materiali e struttura: poi arrivò la depressione del '29 e non se ne fece più nulla».

Nella sezione dei progetti pubblici e urbani di Wright, presenti nel dibattito non solo italiano sul futuro delle città, un'intera parete è dedicata al Guggenheim Museum:

«Solomon Guggenheim aveva chiesto a Wright un edificio per ospitare la sua collezione d'arte, che ne rispecchiasse la natura astratta. Il committente era preoccupato, per l'esito finale e per il grosso investimento: ma morì prima di vederne la fine», conclude Gray. «Fu un progetto infinito, iniziato nel 1943 e concluso nel 1959, l'anno della scomparsa di Wright: sarebbe diventato un simbolo potentissimo, di cui furono ben felici i discendenti della famiglia».



A sinistra, Frank Lloyd Wright al lavoro. A fianco, il progetto della St. Mark's Tower, mai costruito. Sopra, la Johnson Wax Tower, realizzata nel Wisconsin. Sotto, il progetto del Guggenheim Museum a New York e la Fallingwater, la casa sulla cascata in Pennsylvania.



© RIPRODUZIONE RISERVATA